

“Il salmo 133. La dimensione discendente della fraternità”

Luca Fallica, *La rugiada e la croce*, Ancora, Milano 2023

In questo cantico la fraternità non viene solamente affermata nel suo valore o descritta nelle sue dinamiche, non viene neppure semplicemente invocata, ma celebrata. Il salmo è celebrazione del Dio che dona di vivere nella fraternità e che si rende egli stesso percepibile, riconoscibile, nella bellezza del vivere insieme come fratelli. Ecco dunque i due registri fondamentali presenti in questo testo: la fraternità è frutto della benedizione di Dio – primo registro – e nello stesso tempo è il luogo in cui la benedizione di Dio diviene manifesta e assaporabile – secondo registro.

L'orizzonte nel quale si inserisce questo cantico è il contesto dei cosiddetti salmi «graduali» o «ascensionali» (dal salmo 120 al salmo 134), [...] che accompagnavano i pellegrini nella loro ascensione al tempio in occasione delle grandi feste di pellegrinaggio, la Pasqua, la Pentecoste e la Festa delle capanne. Sono canti di pellegrinaggio e quindi ascensionali, perché a Gerusalemme si sale sempre, sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista spirituale: si sale verso gli ottocento metri sul livello del mare, ma anche spiritualmente verso il tempio, al luogo dell'incontro con Dio. Indubbiamente questa ascesa geografica e spirituale ha impresso a questi testi poetici una dinamica ascensionale che si riflette sulla loro stessa struttura letteraria e tematica. [...] Per il nostro interrogativo questo significa una cosa fondamentale: la fraternità stessa, celebrata nel salmo 133, si inserisce anch'essa in un dinamismo ascensionale. Non è dunque il pacifico, stabile possesso o godimento di una realtà acquisita una volta per sempre; al contrario, è la meta di un cammino per di più in salita. Verso di essa ci si protende, si giunge anche a goderla e a cantarla, ma pur sempre dentro un orizzonte che è segnato dalla fatica, dalla distanza, dall'assenza, e dunque anche dalla ricerca.

Se alla fine dei salmi gradualsi si giunge a celebrare la bellezza dell'abitare insieme come fratelli, all'inizio del cammino c'è l'esperienza opposta, quella del convivere con gente che odia la pace. [...] Il salmo 120 è il canto dell'esule, il lamento dello straniero, ma qui l'estraneità è quella di chi avverte l'inimicizia, di chi vive l'esperienza drammatica della conflittualità con gli altri uomini. Il pellegrinaggio verso Gerusalemme si configura allora proprio come un cammino in salita verso quella pace che consiste nell'abitare insieme come fratelli. La fraternità stessa viene cercata come terra di pace. [...].

Salire per incontrare ciò che discende. Soltanto la conversione personale consente di giungere a un cuore pacificato dall'amore, ed è questo l'atteggiamento del pellegrino che sale verso Gerusalemme dove, nella liturgia e nel tempio, giunge a riconoscere e a celebrare la bellezza dell'essere uno con i fratelli: «Che bello per i fratelli abitare in unità!» (*habitare in unum*, traduce la Vulgata). Non è semplice coabitazione, ma l'esperienza della comunione, dell'appartenersi reciprocamente. L'esclamazione di gioia – «Che bello!» – giunge al termine della salita, alla fine del cammino, proprio là dove si scopre che la bellezza della fraternità è caratterizzata da un movimento opposto al salire, quello del discendere. Infatti, le due immagini che il salmo usa per indicare la bellezza della fraternità, l'unguento profumato e la rugiada, pur nella loro diversità sono accomunate da questo medesimo tratto: sia l'olio sia la rugiada discendono. [...] L'olio scende sulla barba, scende sull'orlo della veste; la rugiada scende dall'Hermon sui monti di Sion. Nel salmo è molto accentuata questa linea verticale: il pellegrino sale, certo, verso Gerusalemme, ma per incontrare ciò che discende, vale a dire la benedizione di Dio, con la cui menzione al versetto 3 il salmo si chiude: «Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre».

Le immagini dell'olio e della rugiada, che sono poste al centro del salmo, rinviano tanto alla fraternità, con cui il salmo si apre, quanto alla benedizione di Jhwh, con cui il salmo si chiude.

[...] Questo «là» non rinvia semplicemente a un luogo, Gerusalemme, o al tempio, ma alla stessa esperienza della fraternità: è là, nella fraternità, che il Signore dona la sua benedizione.

L'olio e la rugiada. [...] Sofferamoci ancora su queste immagini, per approfondire ulteriormente il loro significato. [...] L'olio è un elemento cosmico che può essere percepito e gustato dai molteplici sensi della nostra vita: è saporoso per il gusto, ma anche profumato per l'olfatto, inoltre è fragrante, tonificante per la pelle e per l'intero corpo: gli atleti usavano l'olio per corroborare i propri muscoli. Nella cultura antica, come nella nostra, l'olio è un medicinale, in grado di conferire salute e forza; in particolare nella cultura semitica e nella più ampia cultura orientale l'olio è segno di ospitalità, e quindi di affetto, di gioia, di calore accogliente. La rugiada, l'altra immagine, appartiene essenzialmente allo stesso registro di significati. Si pensi all'arsura palestinese: lì la rugiada è immediatamente percepita come freschezza, come un benessere che si irradia ed è capace di avvolgere e di conferire gioia a tutta la persona, sia nelle sue dimensioni corporee sia in quelle più spirituali; dona gioia, benessere, assieme al gusto e alla freschezza della vita.

Oltre a questi significati più naturali e cosmici, l'olio e la rugiada assumono nella tradizione biblica un significato sacrale. Nel salmo stesso si parla non di un olio qualsiasi, ma di quello che scende sulla barba e sulla veste di Aronne; dunque è l'olio della consacrazione sacerdotale, che veniva versato, secondo il rituale previsto dal capitolo 30 dell'Esodo, sul capo del sommo sacerdote in occasione della sua ordinazione. Dal capo fluisce lungo tutta la sua veste. Vi si può riconoscere un significato simbolico. Il testo ebraico non parla di orlo, ma di bocca della veste, cioè la scollatura dell'abito sacerdotale. Qui nel suo fluire l'olio incontra il pettorale del sommo sacerdote, composto tra l'altro da dodici pietre preziose, una per ciascuna tribù d'Israele; era il pettorale che simboleggiava l'unità del popolo di Dio a partire dalle diverse tribù. Allora quest'olio, fluendo lungo la veste, scende sul pettorale, sulla stessa comunità del popolo, raccolta in unità nella liturgia del tempio: è il popolo chiamato a vivere nella gioia e nell'armonia di una concordia fraterna. La tradizione dei Padri ha riletto questa immagine dell'olio in un orizzonte ormai cristologico ed ecclesiale. Si può citare Atanasio, per il quale «l'olio è versato sul capo, ma il capo del corpo chi è se non Cristo stesso? Dal capo del corpo, da Cristo, si diffonde anche sulle membra, sulla Chiesa, sulla comunità radunata nell'unità del capo, cioè nell'unità di Cristo. Quando la Chiesa sarà riunita e formerà un'unica assemblea, l'unzione dello spirito, che unge anzitutto il capo, che è Cristo, si diffonderà in tutto il corpo, cioè a tutti quelli che, entrando nella Chiesa, avranno rivestito il Cristo (cf. Gal 3,27)». L'olio, l'unzione dello Spirito, scende sulla veste che è il Cristo stesso di cui il battezzato viene rivestito.

L'olio acquisisce dunque un valore sacrale, non è soltanto un simbolo cosmico e naturale; la stessa cosa deve dirsi per la rugiada. Anch'essa nella tradizione biblica assume un analogo significato: per gli israeliti rimaneva una realtà misteriosa, di cui si ignorava l'esatta origine. Si riteneva che scendesse dal cielo, come la pioggia, tanto che il verbo comunemente associato all'immagine della rugiada è stillare: «dove il cielo stilla rugiada» (Dt 33,28). Diviene perciò facile per la tradizione biblica associare alla rugiada la parola stessa di Dio: «Scorra come pioggia la mia dottrina, stili come rugiada il mio dire» afferma Mosè in Dt 32,2. Più ancora la rugiada è simbolo di benedizione e di fecondità. Sempre nel libro del Deuteronomio compare nella benedizione che Mosè impartisce su Giuseppe: «Benedetta dal Signore la sua terra! Dalla rugiada abbia il meglio dei cieli» (Dt 33,13). Anche Isacco aveva benedetto Giacobbe dicendogli: «Dio ti conceda rugiada dal cielo, terre grasse, frumento e mosto in abbondanza» (Gen 27,28).

Da segno della benedizione di Dio, la rugiada diventa immagine stessa del Dio che benedice. Un testo celebre lo troviamo nel profeta Osea, laddove Dio parla e promette: «Sarò come rugiada per Israele; fiorirà come un giglio e metterà radici come un albero del Libano, si spanderanno i suoi germogli e avrà la bellezza dell'olivo e la fragranza del Libano» (Os 14, 6-7). Possiamo citare anche Is 26, 19: «Ma di nuovo vivranno i tuoi morti. I miei cadaveri

risorgeranno! Svegliatevi ed esultate voi che giacete nella polvere. Sì, la tua rugiada è rugiada luminosa, la terra darà alla luce le ombre».

La rugiada è qui associata alla luce (rugiada luminosa), ma soprattutto alla vita (vivranno i tuoi morti, risorgeranno i loro cadaveri). È la stessa associazione che troviamo nel salmo per la benedizione di Dio: «Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre». Dunque, al pari dell'olio, la rugiada è simbolo che evoca non solo la fecondità e la vita, ma la loro stessa sacralità, cioè il loro discendere dall'alto e radicarsi nella benedizione di Dio. Davvero possiamo qui riconoscere un andamento ascensionale e progressivo, un crescendo nel salmo stesso, sia nella struttura tematica sia in quella simbolica. In un primo tempo le immagini dell'olio e della rugiada, colte nel loro significato più immediato, naturale e cosmico, vogliono evocare la bellezza e la dolcezza della fraternità; poi queste stesse immagini, caricate di un significato più sacrale, divengono simbolo della benedizione di Dio, e dunque suggeriscono che la stessa vita fraterna è benedizione di Dio. «Perché là – conclude il salmo – il Signore manda la benedizione, la vita per sempre». Là, in Sion, nel tempio, ma innanzitutto nella vita fraterna.

La benedizione di Dio, spazio per la fraternità. C'è un rapporto profondo, che il salmo sottolinea in modo evidente, fra benedizione e vita fraterna. In primo luogo nel senso che la vita fraterna è frutto della benedizione di Dio, e anziché salire dal basso, dagli sforzi degli uomini, discende, come l'olio e la rugiada, dall'alto. C'è poi un secondo rapporto: la vita fraterna stessa è il luogo di percezione, di riconoscimento, di assaporamento della benedizione di Dio. La fragranza odorosa e tonificante dell'olio, la freschezza feconda e vitale della rugiada, non solo esprimono la bellezza e la sensazione appagante del vivere in pace come fratelli, ma narrano anche la bellezza della benedizione di Dio che si rende percepibile in quel luogo circoscritto dalla fraternità. La benedizione di Dio crea lo spazio della fraternità, ma a sua volta la fraternità diventa il luogo dove è possibile incontrare e fare esperienza della benedizione di Dio. Qui la linea verticale e discendente del dono interseca la linea orizzontale, quella della relazione fraterna. Non solo la interseca, ma l'una è contenuta nell'altra ed entrambe si coappartengono, non c'è mai l'una senza l'altra. Questa dinamica è evocata dalle stesse immagini che vengono usate: l'olio discende e discendendo si espande, si allarga, il suo profumo pervade la realtà. La stessa cosa accade per la rugiada: discende e in tal modo innerva di sé tutto ciò che incontra. Tale è la benedizione di Dio: discendendo si allarga, si espande, si fa spazio, diviene dimora per l'abitare insieme come fratelli.

La fraternità diventa spazio d'incontro e di riconoscimento del Dio che benedice e dona la vita per sempre proprio perché Dio rivela il suo volto e il suo mistero nell'abitare dei fratelli in uno. L'unificazione della comunità nella concordia e nella pace è il volto autentico in cui si rispecchia e si rende trasparente l'unità del volto stesso di Dio. Nasce spontanea la rilettura evangelica di questo tema alla luce di testi come Mt 18,20: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro». Qui l'abitare in uno consiste nell'essere radunati nel nome del Signore, nell'unità della sua persona e della sua volontà. Il contesto in cui si inserisce questo brano matteoano è sempre quello della preghiera; per altro l'unità concorde dei discepoli va probabilmente riferita al testo immediatamente precedente, in cui si descrivono i passi della correzione fraterna nei confronti del peccatore. Laddove l'intervento correttivo, nella gradualità delle diverse tappe che il testo di Matteo prevede, risulta inefficace, è ancora possibile un passo ulteriore, cioè accordarsi per chiedere qualunque cosa e «il Padre mio che è nei cieli ve la concederà».

Dove due o tre sono «riuniti nel mio nome»: la fraternità concorde diventa rivelazione di Dio purché non viva nell'esclusività della propria armoniosa convivenza, ma rimanga aperta, preoccupata anche del fratello peccatore, separato dalla comunità, che resta pur sempre fratello e per il quale si continua a pregare anche quando ogni intervento correttivo non è stato accolto ed è risultato vano a motivo del suo stesso rifiuto. La comunità diventa rivelazione di Dio, luogo della percezione della sua benedizione a questa condizione: che sia una fraternità concorde, ma al tempo stesso aperta nei confronti del peccatore, del nemico, di colui che si è separato dalla comunità.

Per questa medesima strada si diviene luogo di rivelazione del Signore, presente nella comunità. La fraternità, riunita nell'amore vicendevole, come pure nella compassione e nella misericordia per il fratello peccatore e separato, diviene immagine del volto di Dio. [...]

La linea della profondità. Questo salmo traccia nitidamente le due linee cui abbiamo già accennato, quella orizzontale e quella verticale. Anche una terza via sembra riconoscibile, quella della relazione personale con se stessi, nella profondità e nell'interiorità della vita. La si può individuare nel fatto stesso che il salmo inizi e finisca con un'esclamazione che manifesta la gioia e la sorpresa nello sperimentare la piacevolezza dello stare insieme come fratelli. Le stesse immagini dell'olio e della rugiada vi rinviano simbolicamente, in quanto l'unzione dell'olio e la freschezza della rugiada alludono a una realtà avvolgente che pervade intimamente. [...] Il cuore unificato nella pace è condizione per edificare la comunione fraterna. C'è in ogni uomo, osservava Thomas Merton, un punto vergine, così lo definiva, un luogo interiore in cui ciascun uomo possiede e può riconoscere in sé un'unità indivisa. Sarà allora necessario scendere nel proprio cuore per percepire quell'unità che le divisioni esteriori non hanno ancora contaminato, un punto di Chiesa e di fraternità indivisa che non è mai stato violato e a partire dal quale, se si sa dimorare in esso, si diventa anche capaci di costruire fuori di sé una pienezza di fraternità. Questo è un terzo movimento che occorre tener presente nella propria ricerca di fraternità: non solo salire verticalmente verso il luogo dove Dio dona la pace e la sua benedizione; non solo procedere orizzontalmente gli uni verso gli altri; occorre anche scendere nel profondo di se stessi, in questo punto vergine che è il cuore della propria vita, dove possiamo fare davvero unità in noi, per poter poi costruirla anche intorno a noi.

La stabilità del cuore dell'uomo recuperato a se stesso. Teofane il Recluso insegnava: occorre scendere dalla testa al cuore, un movimento che si può illustrare ricorrendo a due temi tipici della tradizione monastica, condivisibili anche da chi monaco non è: la *stabilitas* e l'*habitare secum*, presso di sé. La *stabilitas* è l'impegno a rimanere stabilmente con i fratelli della propria comunità. La condizione per rimanere stabilmente nella vita fraterna è infatti possedere un cuore stabile, capace di amore fedele e perseverante. Assieme alla *stabilitas*, l'*habitare secum*; è un'espressione di Gregorio Magno che Paolo VI traduceva con un'immagine che coglie bene il suo significato: «L'uomo che abita presso di sé è l'uomo recuperato a se stesso». Il dono di benedizione e di pace che scende dall'alto ha una sola via per arrivare alla comunità, quella rappresentata dal cuore di ogni membro, a condizione che sia un cuore unificato e pacificato. L'*habitare secum* segnala il rapporto indissociabile che c'è sempre fra solitudine e comunione, fra l'unità del cuore e l'unità dei fratelli, fra la vita personale dell'*habitare secum* e la vita fraterna dell'*habitare in unum*. Tutto ciò conosce anche una reciprocità di direzione: la linea della profondità non muove soltanto dall'interiorità personale verso la comunità, ma conosce anche la direzione opposta: dalla comunità verso l'interiorità personale. Questo significa che la bellezza della vita fraterna è autentica se sa conferire bellezza, armonia, pacificazione anche alla vita personale. Restando aderenti all'immagine del salmo si può dire che questo olio, che si riversa come benedizione di Dio e che nella fraternità può essere assaporato, trasforma la nostra stessa vita in un unguento ugualmente prezioso e profumato. [...]

Unificazione del cuore e fedeltà. Due sono le grandi condizioni per vivere il pellegrinaggio verso Gerusalemme, la città della pace: le ricordo in conclusione come criterio per discernere quali sono gli aspetti di divisione che sperimentiamo nella nostra vita, a quali tentazioni di frantumazione è esposto il nostro cuore. Afferma Origene: «*Ubi peccata, ibi multitudo*»: dove c'è il peccato, c'è la moltitudine, la frammentarietà, e questa frammentarietà non è tanto quella che possiamo sperimentare fra di noi, quanto quella che si nasconde nel cuore di ciascuno; solamente nella capacità di discernere questa frantumazione interiore, per poi iniziare un cammino di unificazione, si può realizzare un incontro fraterno con gli altri uomini. È necessario un cuore unificato, che diventa stabile: la *stabilitas cordis* è la condizione per vivere

nella *stabilitas fratrum*. L'altra grande domanda da porre alla nostra vita è pertanto di quale fedeltà abbiamo bisogno, quali sono gli atteggiamenti di perseveranza che ci possono rendere stabili nella relazione con i fratelli.